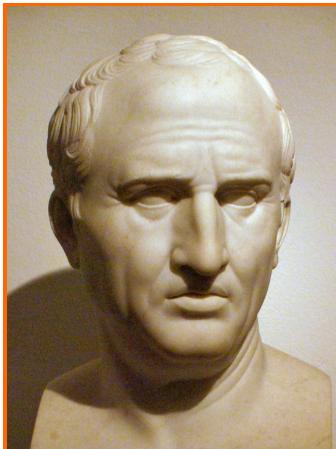


MARCO TULLIO CICERONE
(Arpino, 106 a.C. - Formia, 43 a.C.)



LE OPERE POLITICHE (2)

Nella concezione degli antichi (e particolarmente in prospettiva platonica), la politica non è che una branca della filosofia, e quindi le opere politiche di Cicerone non andrebbero distinte da quelle filosofiche. Tuttavia risulta didatticamente opportuno trattarle a parte.

Le due opere politiche di Cicerone sono il *De re publica* e il *De legibus*. Anche il *De officiis* tratta temi politici, ma lo fa in chiave essenzialmente etica, ed è quindi più opportuno analizzarlo nel contesto delle opere filosofiche.

De re publica ("Sullo Stato" o "Sulla cosa pubblica").

L'opera, divisa in 6 libri, fu scritta tra il 55 a.C. e il 51 a.C. Ispirata alla "Repubblica" (*Politeia*) di Platone, ma anche al *Fedone*, si svolge sotto forma di dialogo ipoteticamente avvenuto nel 129 a.C. tra Scipione Emiliano, che di lì a pochi giorni sarebbe morto (lo spunto è tratto dal *Fedone*, che si svolge nel carcere poco prima della morte di Socrate), e altri amici, fra cui Gaio Lelio, Manio Manilio, Quinto Tuberone, Lucio Furio Filo, nella villa suburbana dello stesso Emiliano. L'opera analizza le forme di governo e le loro degenerazioni (da monarchia a tirannide, da aristocrazia a oligarchia, da democrazia a oclocrazia, e il ritorno alla monarchia).

La tradizione del testo.

Particolarmente interessante è la storia della tradizione del testo, a dir poco avventurosa e travagliata.

La tradizione manoscritta dell'opera si divide in diretta e indiretta. Quella indiretta, l'unica nota fino ai primi decenni del XIX secolo, è costituita dalle citazioni di autori antichi e dal *Somnium Scipionis*, che costituisce il 6° libro e che conosciamo per intero grazie a Macrobio (V d.C.). Quella diretta, come vedremo, è legata ad una sensazionale scoperta del cardinale Angelo Mai, gesuita e filologo, risalente al 1820, che restituì buona parte dei libri 1-5.

Ma perché un testo di tale importanza era andato perduto?

Il messaggio politico e civile del *De re publica* perse d'interesse con l'istituzione del principato, poiché le profonde modifiche delle istituzioni lo rendevano sempre più inattuale (i temi che vi erano affrontati potevano tutt'al più meritare le attenzioni di un filosofo morale, di un esperto di antichità romane ovvero di uno studioso di grammatica e di letteratura, come affermava Seneca). Pertanto, nonostante l'immenso fortuna parallela del *Somnium* (o forse proprio a causa di questa), il *De re publica* nel suo complesso scomparve dal V secolo d.C., per più di tredici secoli, finché non se ne ritrovò una copia, molto mutila, nel 1820: il codice palinsesto¹ Vaticano Latino 5757.

¹ Un palinsesto è una pagina manoscritta, rotolo di pergamena o libro, che è stata scritta, cancellata e scritta nuovamente. Il termine deriva dal greco πάλιν + ψητός (lett. "raschiato di nuovo").

La scoperta del *codex unicus* del *De re publica* si deve al Cardinale filologo Angelo Mai (1782-1854, cui il Leopardi dedicò la canzone «Ad Angelo Mai quand'ebbe ritrovato i libri di Cicerone della Repubblica»). Nel 1820 questi, Bibliotecario della Vaticana, in un palinsesto databile al 700 circa e proveniente dal monastero di Bobbio, nella pianura padana, riuscì, con l'ausilio di reagenti chimici, a rendere visibile sotto i *Commentarii in Psalmos* di Agostino una scrittura del IV-V secolo d.C., con parte del *De re publica*. Fu così possibile leggere più di metà dei libri I (esclusa la parte introduttiva) e II, nonché resti significativi del III, mentre dei libri IV e V rimanevano cinque carte in tutto e del VI, contenente il *Somnium Scipionis*, neppure una. Fortunatamente il *Somnium* si salvò ugualmente, seppure per vie completamente diverse.

Esso infatti negli ultimi secoli dell'impero aveva cominciato a vivere di vita propria e ad essere copiato come fosse un'opera a sé stante, poiché argomenti come il sogno-visione escatologico, la contrapposizione anima-corpo e la svalutazione della fama terrena riscuotevano molto successo in età tardo-antica. Proprio a causa del contenuto filosofico e parzialmente misticheggiante, esso ottenne il privilegio di venire commentato dal dotto Macrobio (390ca.-430ca. d.C.), filosofo neoplatonico del V secolo. Per questo motivo il *Somnium* continuò a essere letto e ricopiato durante l'intero Medioevo, mentre il resto del *De re publica* cadde nel dimenticatoio e venne a lungo considerato come irrimediabilmente perso. L'assimilabilità tra la prospettiva platonica e la dottrina cristiana spiega poi perché il testo ciceroniano diventò una delle fonti principali della *Commedia* di Dante.

L'opera

La struttura del dialogo è la seguente:

Proemio: l'autore sostiene la necessità dell'impegno politico, principio soico, in netta contrapposizione con quanto propagandato dagli epicurei.

1° libro: non esiste una forma di governo "pura" migliore delle altre. Infatti, stando alla teoria delle costituzioni, elaborata già da Aristotele e ripresa da Polibio nel II a.C., ogni Stato deve necessariamente passare attraverso un'evoluzione costituzionale di tipo circolare (teoria dell'*anakyklosis*). Polibio sostiene che esistono tre forme di governo "buone" (monarchia, aristocrazia, democrazia) e le loro rispettive degenerazioni (tirannide, oligarchia, demagogia o oclocrazia): ogni Stato passa attraverso la successione monarchia-tirannide-aristocrazia-oligarchia-democrazia-demagogia, per tornare infine alla monarchia. Oltre tutto le singole forme di governo "buone" sono difettose: le prime due per mancanza di libertà, la terza per eccesso di equalitarismo. Quella romana costituisce una eccezione in quanto sintetizza le tre forme migliori in una sola rispettivamente nel consolato, nel senato e nel tribunato della plebe.

2° libro: la costituzione romana è migliore anche perché è stata costruita nel corso di un periodo di tempo molto lungo, con l'apporto di varie classi sociali e non grazie all'intervento di un solo legislatore (come accadde, invece, ad Atene con Solone). In questo libro si studia lo sviluppo storico della costituzione romana.

3° libro: si affronta il tema della *iustitia*: Cicerone confuta la tesi del filosofo scettico Carneade, che sosteneva che l'imperialismo romano con il pretesto di aiutare gli altri popoli, in realtà li sottomette. Si afferma, inoltre, che le leggi sono la base della convivenza civile e sono fondamentali anche per i rapporti tra Stati.

4° e 5° libro: quasi del tutto perduti, questi due libri affrontavano le problematiche legate all'uomo di Stato che talvolta compare con il nome di *princeps*. Sebbene non sia chiaro cos'avesse esattamente in mente Cicerone, questa figura sembra essere un *moderator rei publicae*, cioè un cittadino che fa da garante collocandosi al di sopra delle parti.

6° libro: è il *Somnium Scipionis*. Scipione Emiliano racconta un sogno durante il quale gli sarebbe apparso suo nonno, Scipione Africano, che gli espone la teoria dell'immortalità dell'anima e della beatitudine eterna per gli uomini giusti, ossia coloro che hanno fatto il bene della patria. All'Emiliano viene anche profetizzata la morte violenta, che si inserisce nei tumulti e nelle faide familiari successivi alla riforma agraria di Tiberio Gracco.

Il Sogno di Scipione è, nel suo genere, uno dei momenti più felici della letteratura dell'antichità, e tra i passi più ammirati e celebrati dagli studiosi di ogni epoca.

De legibus ("Sulle leggi").

Scritto in forma di dialogo. La datazione è incerta, tuttavia ad oggi risulta ampiamente accolta l'ipotesi che riconduce la composizione agli anni 53-51 a.C.: Cicerone l'avrebbe infatti interrotta a causa della sua partenza per il proconsolato in Cilicia. Altri tendono a considerarlo come l'ultima opera di Cicerone, composta verso la fine del 44 per illustrare l'estrema difesa della legalità contro Antonio.

Dei cinque libri probabilmente preventivati, ce ne rimangono tre.

Si ispira all'omonima opera di Platone. Ideale continuazione ed integrazione del *De re publica*, opera sofferta, complessa e talora difficile, resta uno dei capolavori della filosofia del diritto di tutti i tempi, innanzitutto nell'alto principio che la ispira: la giustizia non è una convenzione, ma è un principio eterno, di ascendenza divina, comune a tutta l'umanità.

I personaggi del dialogo sono Cicerone, suo fratello Quinto ed Attico. La scena si svolge nella villa di Cicerone stesso ad Arpino.

1° libro: partendo dalle teorie degli stoici Panezio e Posidonio, tratta della giustizia e delle leggi: la giustizia è eterna e immutabile, mentre le leggi sono transitorie. Per tale motivo le leggi non sono perfette e devono tendere ad avvicinarsi il più possibile alla giustizia.

2° libro: tratta delle leggi religiose, celebrando lo stile delle XII tavole.

3° libro: si sofferma sulle prerogative delle varie magistrature.